

nicoletta la rosa

Francesco Bongioannini

e la tutela monumentale nell'Italia di fine Ottocento



Edizioni Scientifiche Italiane

Collana diretta da

ALDO AVETA

10

Consiglio scientifico
Carlo Blasi
Paolo Fancelli
Jean-Louis Lussan
Franco Tomassini

Francesco Bongioannini

e la tutela monumentale nell'Italia

- Nella stessa collana:
1. Bianca Maria Manno, Restauro e manutenzione degli edifici storici in Italia, 2006.
 2. Aldo Aveta, Luciano Maria Manno, Consolidamento delle strutture in legno. Diagnostica e interventi conservativi, 2007.
 3. Claudia Aveta, Piero Gazzola, Restauro dei monumenti e tutela ambientale, 2007.
 4. Aldo Aveta (a cura di), Diagnostica e conservazione. L'Isola 14 del Risparmio, 2008.
 5. Aldo Aveta, Restauro e rinnovamento del centro storico di Napoli, 2009.
 6. Carmen Genovese, Francesco Valentini, Restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento, 2010.
 7. Maria Salvati, Archeologia romana nel Mezzogiorno. Tutela, restauro, valorizzazione, 2010.
 8. Raffaele Amore, Gino Chiarini, La torre e i passi del restauro, 2011.
 9. Aldo Aveta, Luciano Maria Manno, Claudia Aveta, La conservazione dei ponti storici in Campania, 2011.



Associazione Scientifica Italiana

RESTAURO *Consolidamento*

Consiglio scientifico

Carlo Blasi
Paolo Fancelli
Jean-Louis Luxen
Franco Tomaselli

Nella stessa collana:

1. Bianca Gioia Marino, *Restauro e autenticità: nodi e questioni critiche*, 2006.
2. Aldo Aveta, Luciano Maria Monaco, *Consolidamento delle strutture in legno. Diagnostica e interventi conservativi*, 2007.
3. Claudia Aveta, Piero Gazzola, *restauro dei monumenti e tutela ambientale*, 2007.
4. Aldo Aveta (a cura di), *Diagnostica e conservazione. L'insula 14 del Rione Terra*, 2008.
5. Aldo Aveta, *Restauro e rinnovamento del centro storico di Napoli*, 2009.
6. Carmen Genovese, Francesco Valenti, *Restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, 2010
7. Marida Salvatori, *Archeologia sommersa nel Mediterraneo, tutela, restauro, valorizzazione*, 2010
8. Raffaele Amore, Gino Chierici, *Tra teorie e prassi del restauro*, 2011
9. Aldo Aveta, Luciano Maria Monaco, Claudia Aveta, *La conservazione dei ponti storici in Campania*, 2011

Nicoletta La Rosa

Francesco Bongioannini e la tutela monumentale nell'Italia di fine Ottocento

ai miei genitori

L.A. Rosa, Nicoletta
Francesco Bongioannini e la tutela monumentale nell'Italia di fine Ottocento
Collana: Restauri e Monumenti 19
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2011
pp. 256, 24 cm
ISBN 978-88-495-2300-3

© 2011 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80131 Napoli, via Chiaurone 7
00188 Roma, via dei Taurini 3X

Internet: www.edizioni.it
E-mail: info@edizioni.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento sono a pag. 10 e con qualsiasi mezzo (com-
puter, microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.
Fotocopia per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun
volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 17,
comma 2 della legge 17 aprile 1941, n. 633 e dell'accordo stipulato tra SIAE, AIESEC e
GIAI - CONFRATERNITA' ITALIANE, sottoscritto il 18 dicembre 2000.



Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDORI)
Via della Etruria 2 - 20121 Milano - Tel. 02 86201

Edizioni Scientifiche Italiane

RESTAURO CONSOLIDAMENTO

Consiglio scientifico

Carlo Biasi

Piero Fancelli

Jean-Louis Loret

Franco Tomassini

Francesco Bongioannini

Nella collana

1. *Francesco Bongioannini e la tutela monumentale nell'Italia di fine Ottocento*, 2006.
2. Aldo Aveta, Luciano Maria Mignone, *Consolidamento delle strutture in legno. Diagnostica e interventi conservativi*, 2006.
3. Claudia Aveta, Piero Gazzola, *restauro dei monumenti e tutela ambientale*, 2007.
4. Aldo Aveta (a cura di), *Diagnostica e conservazione. L'Unità 14 del Risorgimento*, 2008.
5. Aldo Aveta, *Restauro e rinnovamento del centro storico di Napoli*, 2009.
6. Carmen Genovese, Francesco Valentini, *Restauro dei monumenti nelle Sicilie del primo Novecento*, 2010.
7. Mirinda Sabatini, *Archeologia sommersa nel Mediterraneo, tutela, restauro, valorizzazione*, 2010.

LA ROSA, Nicoletta, *Genio Chierici. Tra teoria e prassi del restauro*, 2011

Francesco Bongioannini e la tutela monumentale nell'Italia di fine Ottocento

Collana: Restauro Consolidamento, 10

Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2011

pp. 236; 24 cm

ISBN 978-88-495-2300-3

© 2011 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 Napoli, via Chiatamone 7

00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.edizioniesi.it

E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO)

Via delle Erbe, 2 - 20121 Milano - tel. e fax 02-809506; e-mail: aidro@iol.it

Prefazione

Note sull'istituzione e sullo sviluppo del sistema di tutela dei monumenti

Parafrasando la nota espressione «fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani», attribuita a Cavour o a d'Azeglio e da taluni anche a Garibaldi, per adattarla ai temi della conservazione del patrimonio architettonico, si sarebbe potuto dire: «fatta l'Italia bisogna organizzare la struttura per la tutela dei patri monumenti».

Approssimativamente deve essere stato questo l'obbiettivo di Terenzio Mamiani, Francesco De Santis, Carlo Matteucci, Michele Amari, Giuseppe Natoli, Domenico Berti, Emilio Broglio, Quintino Sella, Antonio Scialoja, Girolamo Cantelli, Ruggero Bonghi e Michele Coppino, che nei primi quindici anni del Regno d'Italia si sono avvicendati nella carica di Ministro della Pubblica Istruzione.

Per unificare l'Italia bisognava concepire una nuova struttura statale che comprendesse organismi omogenei in tutto il territorio nazionale: esercito, comunicazioni postali, dogana, imposte, scuola e tutto il resto. Anche per la lingua da parlare, ad esempio, non fu facile individuare subito quale dovesse essere quella da riconoscere come veramente italiana da adottare in tutte le provincie del regno. Per questa difficile scelta nel 1868 il ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio aveva nominato una commissione con a capo Alessandro Manzoni, che sentenziava che si dovesse preferire la lingua fiorentina, quella utilizzata da Dante e Petrarca, che aveva consacrato l'immortalità della letteratura italiana.

Nel primo periodo la maggiore responsabilità per l'impostazione iniziale del nuovo servizio di tutela delle antichità, dopo le disposizioni dei governi provvisori, ricadeva su Giulio Rezasco, linguista, storico ed esponente politico, che assumeva l'incarico di Capo Divisione del Ministero della Pubblica Istruzione già dal 1861. Un mandato di enorme peso, almeno a giudicare dalla quantità di tematiche diverse di cui era supervisore in una struttura di coordinamento ancora da creare ex novo. Basti pensare che a questa facevano capo: Accademie di Belle Arti; Musei e scavi di Antichità; Congressi scientifici; Esposizioni; Pinacoteche; Conservatori di Musica; Accademie scientifiche e letterarie; Biblioteche; Archivi; Posti di studio ed incoraggiamento per le scienze, lettere ed arti; Deputazioni di Storia Patria e testi di lingua; Teatri; Annuario Bibliografico; Affari Generali; Personale.

Il compito di esercitare le prerogative di tutela statale si è evoluto molto lentamente e per gradi a causa delle consistenti differenze che si riscontravano nei vari territori del Regno. In pratica alcuni ex stati possedevano uno sperimentato strumento di controllo sul patrimonio monumentale ed altri, più numerosi, ne erano quasi completamente sprovvisti. In questi ultimi, più spesso, la protezione delle patrie memorie, principalmente nei centri più piccoli, era promossa in forma dilettantesca da associazioni di cittadini o singoli studiosi locali, amanti, intenditori e protettori, a loro modo, delle testimonianze del passato. Al contrario, in alcune regioni si poteva contare su legislazioni e organismi burocratici e tecnici assai progrediti come, ad esempio, lo Stato Pontificio che proseguiva una tradizione rinascimentale avviata con la nomina di Raffaello ad ispettore di belle arti da parte del papa Leone X nel 1515, mai interrotta per secoli. In sintesi, tra i provvedimenti più significativi, si possono ricordare quelli voluti da Albani (1733), Valenti (1750), Doria Pamphili (1802) ed il più noto editto del cardinale Bartolomeo Pacca (1820), esempio di organico provvedimento legislativo, contenente i principi fondamentali a cui si sono ispirate, non solo in Italia, le successive esperienze di organizzazione del servizio di tutela. L'editto Pacca ed il suo regolamento del 1821 formalizzavano una struttura verticistica che dalla più alta carica del cardinale camerlengo si irradiava attraverso una Commissione centrale di Belle Arti, con servizi ispettivi per le pitture e per le antichità e commissioni ausiliarie distribuite nelle varie provincie.

Insieme al divieto di esportazione senza permesso, alla vigilanza degli scavi archeologici e all'esecuzione di un inventario di oggetti artistici e preziosi, si raccomandava la massima prudenza nell'esecuzione dei restauri, allo scopo di evitare ogni possibile intervento non ben progettato. Circostanza quest'ultima che testimonia la consapevolezza che il restauro mal condotto potesse rappresentare una grave compromissione delle testimonianze storico-artistiche: «...si vieta di avvicinare la mano agli monumenti, o per ristaurarli, o per ritoccarli, prima che siano stati riconosciuti nello stato vergine dalla Commissione. Questi ritocchi, o inopportuni restauri, non accrescono giammai alle cose il minimo pregio, anzi alterandone l'antichità ne diminuiscono il prezzo reale non poco» (Regolamento per le Commissioni ausiliarie di Belle Arti, art. 7).

Non meno importanti risultano i provvedimenti emanati nel regno di Napoli e nel regno di Sicilia. Risale al 1745 un ordinamento del viceré Corsini per proteggere dalle espoliazioni il teatro greco-romano di Taormina. Per i trasgressori si minacciavano «pene pecuniarie, personali e carcerazioni», secondo il rango sociale dei colpevoli. Nello stesso ordinamento si vietava altresì di arrecare danni al cosiddetto Castagno dei cento cavalli, una pianta grandiosa di oltre duemila anni di età, ancora oggi esistente, ritenuta,

insieme al bosco di Carpineto che la ospitava, un *unicum naturale* da proteggere, vietando in quei luoghi il diritto di "far legna" (V. DI GIOVANNI, *Ordinamenti regii sul castagno dei cento cavalli e sulla conservazione delle antichità di Taormina*, in «Nuove Effemeridi Siciliane», ser. II, a. V, Palermo 1877).

Ma il provvedimento più interessante e rivoluzionario, con caratteristiche che possono essere ritenute ancora attualissime, è sicuramente quello che consentiva di sperimentare in Sicilia, nel 1778, il primo sistema di tutela attiva. Con un dispaccio regio del 1° agosto il territorio regionale veniva affidato alla responsabilità di due Regi Custodi «tutte le antichità sparse nel Regno di Sicilia si conservino per quanto è possibile, e non restino alla discrezione del tempo esposte, senza esservi chi ne abbia cura, perciò il Pr.pe di Torremuzza pel il Val di Mazara, e il Pr.pe di Biscari pel Val di Noto e Demone abbiano la cura di dette antichità...» (ACS, Dir.Gen.AA.BB.AA., I vers., b. 364). Ai due Custodi si richiedeva, per i distretti di loro competenza, di redigere i cataloghi delle antichità, allo scopo che questi diventassero anche la guida per le priorità degli interventi da svolgere a medio termine con un finanziamento annuo di 1.800 ducati. Infatti ai due Custodi si richiedeva: «...formino un Piano per uno, ben distinto della loro esistenza, della spesa, che abbisogna per conservarli, e custodirli, e di tutt'altro che crederanno necessario allo intento...». L'anno successivo il servizio di tutela si completava con la creazione di una struttura tecnica con a capo Carlo Chenchi nominato «architetto delle antichità di Sicilia... col soldo di ducati sette al mese», Luigi Mayer «disegnatore di prospettive» e Domenico Russo «capomastro».

I primi provvedimenti dei governi dittatoriali e quelli degli anni seguenti fino al 1875, in prevalenza riconfermavano, affermando la loro dignità di organismi statali, quelle strutture di controllo ereditate dai vecchi regimi, spesso soltanto cambiando i responsabili, più vicini politicamente alla nuova condizione unitaria. Ma sono comunque periodi di grande confusione in cui si determinavano non poche sovrapposizioni di competenze che finivano per rendere caotica ed inefficace l'azione di tutela. Emblematiche sono le vicende che caratterizzavano la situazione dell'Emilia-Romagna dove, restando in vigore le prerogative delle Commissioni ausiliarie dell'ex Stato Pontificio, si creava una nuova Commissione per la Conservazione dei lavori pregevoli di Belle Arti con compiti indistinti attribuiti anche alle Accademie di Belle Arti, a cui si sommava, subito dopo, l'attività delle Deputazioni di Storia Patria.

A Milano le competenze sulla tutela delle opere d'arte sotto il governo austriaco erano state attribuite all'Accademia di Brera che dal 1862 viene affiancata da una Consulta di archeologi e storici dell'arte coordinati dal sindaco.

Nei primi anni dopo l'Unità si cercava anche di comporre gli inventari degli oggetti d'arte, principalmente per interrompere il florido mercato clandesti-

no di opere rubate negli edifici di proprietà pubblica. Per questi motivi nel 1863 si dava incarico a Giovan Battista Cavalcaselle di redigere, dopo il buon risultato ottenuto in Umbria, il catalogo delle opere presenti a Genova e nel suo circondario.

Anche a Palermo, approvando il nuovo regolamento della Commissione di Antichità e Belle Arti della Sicilia (Regio Decreto 3 maggio 1863 n. 722), le si ordinava di dare avvio alla compilazione dell'inventario degli oggetti artistici custoditi nelle chiese, nei conventi e negli altri edifici demaniali. Con altro provvedimento dello stesso anno si dava avvio alla formalizzazione dell'inquadramento del personale impiegato nel servizio di tutela approvando il «ruolo degli impiegati e serventi della Commissione di Antichità e Belle Arti di Palermo» e si fissavano le retribuzioni dell'architetto Francesco Saverio Cavallari «direttore delle antichità di Sicilia», del «direttore del museo», «segretario economo», del «copista e dell'usciera della Commissione», dei «custodi e del facchino del museo», dei «custodi delle Antichità nelle provincie di Sicilia».

Secondo il Regolamento il «direttore delle antichità di Sicilia» doveva svolgere un ruolo molto incisivo nell'azione di prevenzione e realizzazione di opere conservative; infatti era prescritto: «visiterà almeno una volta all'anno, i monumenti antichi e del Medioevo dell'Isola, notevoli per bellezza architettonica, o per carattere storico; proporrà alla Commissione gli acconciami di cui abbisognassero, e ne veglierà l'esecuzione». Il Regolamento confermava la rete di corrispondenti, esistente in epoca borbonica, ancora efficiente, e dava alla Commissione di Antichità facoltà di proporre la nomina di altri corrispondenti, anche per gli stessi siti che ne erano già provvisti, allo scopo di formare Commissioni periferiche. Ai corrispondenti era richiesto di eseguire «due volte all'anno una ispezione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'antichità del loro compartimento, e mandarne relazione alla Commissione».

A livello centrale già dal 1861 come organo consultivo del Ministero era stata creata la Consulta di Belle Arti, rappresentanza assembleare a cui si cambierà il nome successivamente in più occasioni, che però nel primo periodo non ha avuto incisive ricadute sul territorio, che come si è detto era caratterizzato da forti differenze organizzative e strutturali.

Un impulso marcato si otteneva con la ristrutturazione del Ministero della Pubblica Istruzione che si operava a partire dal 1875 con lo sdoppiamento delle Divisioni e con l'istituzione della Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno che veniva affidata a Giuseppe Fiorelli, noto archeologo, che era stato il presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti e direttore del museo di Napoli. Nello stesso anno si rinnovava l'organo collegiale generale del Ministero: il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ed una sua emanazione che prendeva il nome di Giunta di Archeologia e Belle Arti a cui veniva affidato il compito di

coordinare l'azione degli organi periferici e fornire indirizzi culturali in merito agli scavi archeologici ed ai restauri dei monumenti.

La struttura della Giunta era composta da due differenti sezioni presiedute dal Ministro: la sezione per l'Archeologia e quella per le Belle Arti. La prima aveva come vicepresidente Michele Amari ed era composta da Giovanni Gozzadini, Giulio Minervini, Giancarlo Conestabile, Carlo Strozzi, Carlo Baudi di Vesme, e Giuseppe Ponzi; la seconda aveva come vicepresidente Michele Coppino ed era composta da Giovanni Morelli, Pietro Selvatico, Luigi Amici, Cesare Mariani, Enrico Alvino e Antonio Ciseri. Della Giunta facevano parte come membri di diritto Giuseppe Fiorelli e Giulio Rezasco, passato alla direzione del Provveditorato Artistico.

Al nuovo assetto per la tutela che si intendeva organizzare si aggiungeva, contemporaneamente, una nuova concezione di Commissione di Antichità e Belle Arti che diventava un modello omogeneo di organismo periferico per tutto il regno, direttamente sotto il controllo governativo. La Commissione, infatti, era presieduta dal Prefetto, con giurisdizione provinciale, e composta da elementi indicati dalle Provincie, dai Comuni e dal Ministero. Dal 1876 si introduceva anche un coordinamento regionale con il varo dei Commissariati speciali per la Conservazione degli Scavi e dei Musei.

Il primo tentativo di comporre il catalogo dei monumenti del Regno d'Italia, che veniva pubblicato nel 1875 col titolo *Elenco dei monumenti nazionali medievali e moderni*, aveva dato un risultato assai insoddisfacente. Lo stesso Fiorelli ne riconosceva i limiti affermando che il catalogo doveva diventare un efficace strumento per l'azione di governo e per questo scopo non bastavano «le notizie attinte dal Bedaker o altre guide del viaggiatore in Italia; non bastavano le informazioni sommarie e vaghe, ma occorreva intraprendere un lavoro dei più seri e dei più capitali, quello cioè della minuta ricognizione di tutto quanto il territorio, precisando gli avanzi che si conservano e riunendo i documenti che valgano da un lato a determinare il valore storico degli avanzi stessi, dall'altro a facilitare al Governo il modo di preservarli».

Un nuovo inventario di 'monumenti ed oggetti d'arte e di antichità' veniva riproposto da Fiorelli nel 1877. Se ne dava però incarico alle Commissioni provinciali che non erano in grado di elaborare i cataloghi complessi che si richiedevano e, di conseguenza, anche questo tentativo, ben presto, si arenava.

Soltanto nel 1884 si darà vita ad un progetto specifico di catalogazione per la riforma dell'elenco dei monumenti con la creazione di nuove strutture dirette dai Delegati regionali, individuati tra gli architetti esperti nello studio dei monumenti: per il Piemonte e la Liguria Alfredo D'Andrade, per la Lombardia Luca Beltrami, per l'Emilia e la Romagna Raffaele Faccioli, per il Veneto Federico Berchet, per la Toscana Luigi Del Moro, per le Marche e

l'Umbria Giuseppe Sacconi, per il Lazio provvisoriamente Francesco Bongioannini e subito dopo Guglielmo Calderini, per la Campania, l'Abruzzo, la Puglia e la Calabria Michele Ruggiero, per la Sardegna Filippo Vivanet, per la Sicilia Giuseppe Patricolo.

Il compito dei Delegati, che inizialmente era circoscritto alla sola revisione dell'elenco dei monumenti medievali e moderni «riformandolo in guisa da comprendervi tutti gli edifici sacri o profani dai tempi più antichi a tutto il secolo XVII che per un titolo qualsiasi meritino d'essere conservati» (D. M. del 27 novembre 1884), veniva ben presto esteso da una circolare della Direzione generale. Secondo le indicazioni di Fiorelli non solo si doveva aggiornare l'elenco nel quale «furono inclusi edifici di poca importanza, e non vi furono segnati altri, che a preferenza meritano le cure dell'amministrazione pubblica, sia per riguardo storico che per pregio artistico», ma si dovevano evidenziare «le notizie sullo stato in cui i monumenti si trovano; notizie senza le quali è impossibile decidere, con piena coscienza di causa, intorno alla opportunità delle opere di restauro» (Circolare 6 giugno 1885 n. 775).

Con l'opera di catalogazione si voleva anche introdurre il primo sistema di vincolo con l'acquisizione di tutte le notizie utili, compreso i dati catastali, che potessero servire alla redazione di «un vero e proprio testimoniale dello stato, senza cui riesce assolutamente impossibile la esatta consegna del monumento a colui che deve essere chiamato a risponderne».

Il lavoro di verifica e rielaborazione dell'elenco dei monumenti durava quasi un decennio, tuttavia il contributo dei Delegati veniva ufficializzato soltanto nel 1902 con la pubblicazione dell'*Elenco degli edifici monumentali in Italia*. Tutti i dieci Delegati, con un provvedimento del 1° ottobre 1891, venivano chiamati a dirigere gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, nuove strutture tecnico-amministrative che saranno operative per poco più di un decennio. Infatti con la prima legge organica n. 185 del 12 giugno 1902 per la Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte, saranno istituite le Soprintendenze ai monumenti, le Soprintendenze agli scavi e le Soprintendenze alle gallerie. Nel 1904 si diramava il regolamento attuativo a cui sarà data pratica esecuzione in tutto il territorio nazionale, dal 1907.

Con queste brevi note ho cercato di riassumere la struttura e l'evoluzione del servizio di tutela dei primi cinquant'anni del Regno d'Italia, indicando quali erano state le eredità organizzative degli Stati preunitari che, in certi casi, sono servite da modello anche per altri Paesi europei. A questo proposito voglio sfatare una leggenda diventata ormai un luogo comune in tutte le trattazioni storiche del nostro argomento. Mi riferisco alla credenza generalizzata che la prima struttura statale di tutela del patrimonio storico-artistico

sia stata sperimentata in Francia, quando nell'ottobre del 1830, due mesi dopo l'incoronazione di re Luigi Filippo I veniva istituita la figura di «Ispettore generale dei monumenti storici». Non voglio deludere alcuno, ma temo che quel provvedimento transalpino non possa essere considerato una novità assoluta. Non si può nascondere che "l'originale" modello di tutela francese quando viene proposto è già vecchio di oltre cinquant'anni ed è derivato dall'istituto del «regio custode delle antichità di Sicilia» messo in pratica (come si è accennato prima) nel 1778. Forse non tutti sanno e non va sottovalutato in proposito, che Luigi Filippo di Borbone duca d'Orléans trascorre in Sicilia, dal 1807 al 1814, una parte del suo lungo esilio dalla Francia, e che il promotore del provvedimento di tutela siciliano era stato suo suocero re Ferdinando I di Sicilia (esule anch'egli in quel periodo e residente a Palermo), di cui il futuro re dei francesi aveva sposato, nel 1809, la figlia Maria Amalia. Luigi Filippo, nell'ambito delle mansioni assolute per conto della corona borbonica, poteva apprezzare, anche per i personali interessi antiquari e per i frequenti incontri con studiosi di varie nazionalità che si cimentavano nel gran tour della Sicilia, i primi risultati del sistema di tutela che molti anni dopo, con lievi adattamenti, veniva riproposto in Francia. Per suffragare questa tesi potrebbe essere sufficiente considerare le forti assonanze nelle mansioni affidate al primo ispettore Ludovic Vitet, del tutto simili a quelle dei regi custodi siciliani: «percorrere tutti i dipartimenti della Francia, assicurarsi sui luoghi dell'importanza storica o del valore d'arte di monumenti... in maniera tale che nessun monumento di valore incontestabile perisca senza che le autorità competenti abbiano tentato tutti gli sforzi convenienti per assicurare la loro salvaguardia». A questo incarico si aggiungeva il compito di nominare corrispondenti nelle principali località e quello importantissimo di stilare un «inventario degli edifici o monumenti che meritano una particolare attenzione da parte del governo» (dal rapporto del ministro Guizot in *Pièces historiques*, IV, 1830).

Al provvedimento francese mancava però, quella sorta di "ufficio tecnico" che in Sicilia era costituito dall'architetto delle antichità, dal disegnatore e dal capomastro che, insieme al finanziamento annuo delle opere di restauro, fanno riconoscere nell'istituto siciliano il primo vero esempio di tutela attiva.

Tornando alla situazione italiana in epoca post-unitaria, dopo avere esposto il sistema organizzativo della tutela con il contributo degli organi consultivi periferici, occorre fare un cenno al coordinamento dell'esecuzione dei restauri che restava un problema cruciale insoluto. Per comprendere meglio l'argomento è opportuno riferirsi al noto saggio di Luca Beltrami (*La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio*, 1892) nel quale è ben messo in evidenza che proprio lo svolgimento dei lavori di restauro era considerato il momento cruciale che spesso si associava alla causa dell'alterazione e della

distruzione del valore storico e artistico dei monumenti. Perché, se da un canto i vari passaggi tra pareri di ispettori, commissioni e giunta ministeriale svolgevano il compito richiesto di esprimere giudizi, dall'altro, l'esecuzione dei restauri, ovvero la perizia e la direzione dei lavori, era demandata, molto spesso, al Corpo Reale del Genio Civile. Quest'ultimo non possedeva personale adeguato alle delicate incombenze nell'ambito della conservazione architettonica e doveva sottostare a rigide norme che regolamentavano gli appalti pubblici.

Ancora lo stesso Beltrami ci ricorda come il sistema di tutela messo in atto presentasse notevoli debolezze organizzative, in particolar modo sugli indirizzi culturali delle azioni di restauro che rimanevano influenzate dal libero arbitrio degli operatori, senza che il Ministero fosse stato capace di indirizzare ed ordinare specifici orientamenti da tenere: «Ed è doveroso constatare come ogni qualvolta il risultato di un restauro si presentò degno di lode, se ne dovette il merito, più che all'ordinamento in se stesso del servizio archeologico, alla fortunata circostanza di una iniziativa individuale intelligente, volenterosa ed energica». In tal proposito Beltrami cita il caso emblematico di due restauri condotti negli stessi anni a Venezia con esiti opposti come quello del Palazzo Ducale con progetto e direzione di Annibale Forcellini e quello della Basilica di San Marco in cui era proto della Fabbriceria Giovanni Battista Meduna: «basti ricordare l'esempio di Venezia, dove i due importantissimi lavori di restauro al Palazzo Ducale e alla Basilica di S. Marco, condotti nello stesso periodo di tempo, diedero a pochi passi di distanza risultati talmente diversi, che mentre i primi venivano giudicati degni della più viva ammirazione, i secondi sollevarono invece quel coro di recriminazioni in Italia e all'estero, di cui ancora è vivo il ricordo».

Episodi di contestazione dei restauri se ne contano numerosi in tutto il territorio nazionale, soprattutto quando gli interventi di ripristino in stile, prima osannati, cominciavano ad essere messi in crisi da più profonde riflessioni sul valore di autenticità e di rispetto delle stratificazioni. Un'aspra polemica si innescava a Palermo nel 1875 dopo le accuse del letterato francese Ernest Renan che contestava, nel suo diario di viaggio intitolato *Venti giorni in Sicilia*, le demolizioni che si stavano operando nel cantiere della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio diretto dall'architetto Giuseppe Patricolo.

Ma è il caso della basilica di San Marco di Venezia che, diventando presto di rilevanza internazionale, rappresenta una tappa cruciale nell'evoluzione del concetto di restauro.

All'inizio poteva sembrare una polemica destinata a restare in ambito lagunare. Critiche precise e circostanziate venivano indirizzate all'architetto Meduna, progettista e direttore dei lavori di restauro del duomo marciano, dal giovane studioso Alvisio Piero Zorzi, attraverso un libello intitolato *Osser-*

vazioni intorno ai restauri interni ed esterni della basilica di San Marco, pubblicato dall'editore Ongania di Venezia alla fine di aprile del 1877.

Il piccolo libro con precise accuse di falsificazione del monumento, però possedeva una particolarità che in certi ambienti non poteva passare inosservata. La presentazione, sotto forma di lettera all'autore, era firmata da John Ruskin, che era anche ritenuto il finanziatore della stampa:

«Mio caro amico! Non ho parole nel nostro ruvido inglese, né potrei con qualsiasi altra lingua meno appassionata di quella di Dante, esprimervi la gratitudine, che prova il mio cuore al vedere un Nobile Veneziano finalmente alzarsi per difendere la bellezza della sua Città nativa, e la divinità de' monumenti, dalla rovina, che loro minaccia i restauri di già intrapresi. [...] Ma il rammarico principale non diminuisce per la sola questione della minore o maggiore bellezza. Fossero pure i nuovi edifici in ogni punto più belli degli antichi, il fatto starebbe, che cioè, questa non è l'antica chiesa, ma una copia di essa. Non è ciò una perdita per gli abitanti delle lagune? Per noi forestieri è una perdita assoluta. Se vogliamo, possiamo edificare copie della chiesa di San Marco, per noi stessi in Inghilterra o in America, ma noi siamo venuti a Venezia per vedere questo San Marco, le cui colonne hanno tremato dai clamori dei Crociati settecento anni sono, siamo venuti per inchinarci sotto le volte sotto le quali s'inchinò Barbarossa, e le troviamo guastate dalla negligenza e rovinare dalle più ruvide mani; siamo venuti per inginocchiarci sul pavimento dove il Doge Selvo camminò a piedi nudi per ricevere la sua corona, e lo troviamo tolto e rinnovato per il basso parere di una Società di mosaicisti. [...] Nel restauro] l'unico principio è, che dopo ogni processo di operazione, in qualunque modo necessario alla sicurezza di un monumento, ogni pietra esterna dovrebbe essere rimessa a suo luogo; se ci fossero da fare aggiunte per sostenere i muri, le nuove pietre, invece di somigliare alle antiche, dovrebbero essere lasciate senza scultura, solamente avendo una iscrizione della data del loro collocamento. Di questa maniera gli archeologi futuri sarebbero sempre in stato di studiare la storia dell'Architettura sugli edifici autentici. Nei miei studi adopero la metà del tempo, che ho per analizzare un edificio, a trovare quali sono le parti originali».

C'era in quella invettiva contro Meduna qualcosa, apparentemente, che ai contemporanei risultava incomprensibile: come si poteva concepire che proprio per quei lavori contestati lo stesso architetto era stato, pochi giorni prima, lodato e celebrato dalla stampa locale? Proprio per il rifacimento a nuovo della facciata meridionale della basilica, l'architetto aveva addirittura ottenuto una delle più alte onorificenze dello Stato italiano. Il 3 gennaio 1876, pochi giorni dopo la conclusione dei lavori di rinnovamento della facciata meridionale secondo lo stile originario, ottenuto con la liberazione da tutte le intrusioni, Meduna aveva ricevuto le insegne di Ufficiale della Corona d'Italia «in attestato di soddisfazione per la sapiente direzione dei lavori» ed era stato invitato a voler «considerare la nuova onorificenza siccome segno della sincera e riconoscente stima del Governo del Re» (ACS, Dir.Gen. AA.BB.AA., I vers., b. 609).

Le critiche ai restauri di San Marco diventano d'importanza rilevante soltanto dopo che la neonata *Society for the Protection of Ancient Buildings* (SPAB) presieduta da William Morris, il 15 novembre 1879, in un incontro stabilito specificamente per la circostanza nello Sheldonian Theatre di Oxford, decideva di promuovere e capeggiare una protesta internazionale. Una rete costituita da noti esponenti della cultura e della politica di moltissimi Paesi si mobilitava per chiedere al governo italiano di interrompere lo scempio della Basilica di San Marco, provocato dai restauri condotti senza spirito conservativo. Il dissenso per i risultati dei restauri di San Marco e la richiesta di sospendere ogni ulteriore lavoro sono contenute in migliaia di lettere spedite dalle più disparate parti del mondo. Le proteste nei vari paesi venivano amplificate dai quotidiani che non risparmiavano acerrime critiche sia al proto della fabbrica che al governo italiano per non avere interrotto in tempo uno scempio così grave.

Nel promuovere l'iniziativa della protesta la SPAB costituiva un Comitato internazionale con lo scopo di vigilare sui lavori di restauro, che dopo un temporaneo arresto, minacciavano di ricominciare. Il Comitato produceva ed inviava diverse relazioni per ottenere sempre maggiori adesioni alle iniziative rivolte alla salvaguardia di Venezia, dove il destino della basilica di San Marco rappresentava solo il caso più eclatante. Nel documento stampato in varie lingue e datato 1° agosto 1880 si legge:

«La natura dei lavori di restauro recentemente eseguiti a Venezia sopra alcuni fra i principali suoi monumenti era tale, da svegliare generalmente un forte desiderio di far qualche cosa per impedire, se possibile, il loro corso. Trent'anni or sono il Fondaco dei Turchi appariva rovinoso, abbandonato, ma vi era ancora tanta originalità da costituirlo vero monumento d'arte antica, e di grande valore. Il Tempio di Santa Maria di Murano, secondo per interesse artistico al Fondaco dei Turchi, trovavasi intatto. Il fondaco si riedificò; ne dell'antica struttura rimane qualche bel capitello ed i fusti delle colonne, ma raschiati o pomiciati: S. Maria di Murano fu restaurata in maniera che la facciata ha quasi perduto affatto il suo incantesimo di colore. Prima ognuno poteva recarsi (e si recava) a studiare in questi due nobili monumenti la loro architettura; ora nessuno vuole curarsene, non trovandosi ivi più un ricordo antico da esaminare, non un pezzo leggiadro di antica decorazione colorata da potersi ammirare e studiare.

Eguale trattamento soffersero in questi tempi la Basilica di San Marco. Si rifece da prima la facciata Nord, recentemente la facciata Sud; una parte considerevole del pavimento si rinnovò, ed a tutti i mosaici della Cappella Zeno, ed in parte anche a quelli del Battistero si sostituirono lavori nuovi, ora appunto terminati. Ciascuno di tali restauri fu fatto così, che il lavoro nuovo differenzia dall'antico, e riesce privo di quasi tutti i pregi che il vecchio rendono interessante.

Il dolore da qualche tempo causato da queste operazioni, a molti amanti dell'arte antica, trovò l'anno scorso uno sfogo, quando pareva si dovesse agire nell'istesso modo per la facciata Ovest: un memoriale urgente, appoggiato da nomi influenti, fu mandato di qua alle autorità Italiane sollecitando ad un nuovo esame dei lavori in corso, od in pro-

getto. Fortunatamente sembra avesse il memoriale, almeno per un momento, un buon successo, o fosse stato spedito proprio nel tempo in cui l'opinione degli Italiani cambiava su questo argomento.

Fu fatta quella protesta perché, mentre le autorità Italiane spendevano gran somme di denaro, con un vero desiderio di giovare all'arte, c'era nonostante l'amara certezza che, se completavansi i lavori nel modo con cui furono fino a quel punto condotti, altro non poteva risultarne che la distruzione di pressoché tutto il valore Artistico, Storico ed Architettonico del più prezioso monumento di quell'epoca in Europa.

Più si esaminano i recenti restauri di San Marco e più chiaramente apparisce che quelli in cui incombe la responsabilità della esecuzione hanno proprio stabilito di continuarli con l'istesso spirito. Non vi è dubbio, l'architetto il quale ha rinnovato la facciata Sud intendeva pure di riedificare la facciata Ovest; sopra nuove linee: ce lo dimostra il restauro nell'angolo Sud Ovest; a lor volta poi i mosaicisti sarebbero certamente pronti di proseguire i loro lavori nel pavimento, nei soffitti e nelle pareti, precisamente sotto la tutela delle solite ragioni.

Stando così le cose, e riconosciuto l'amore straordinario e largamente esteso, fra gli uomini colti di tutte le nazioni, specialmente fra gli studiosi d'arte, per quella illustre Basilica, e la vera e profonda sensazione prodotta dai medesimi per quei restauri, si comprende che l'unica strada aperta a quanti desiderano impedire una calamità, quale sarebbe certamente quella del compimento di detti lavori, è di unirsi in un Comitato che abbia l'unica mira di usare tutti i mezzi possibili per la ulteriore conservazione del vero carattere di San Marco. La natura eccezionale del pericolo sembra dover giustificare ciò che è senza dubbio, un modo eccezionale di agire. Scopo è di adoperarsi per promuovere una simpatica cooperazione con quei molti ed influenti Italiani che pensano allo stesso modo.

Essendo il, comitato e individualmente, e per se stesso, animato dai più cordiali ed amichevoli sentimenti verso la nazione Italiana, avrà ogni cura per agire con la maggiore delicatezza, con amichevoli osservazioni, con la risoluzione di non ferire nessuna suscettibilità nazionale; senza occuparsi delle semplici e necessarie riparazioni.

Fu a questo fine tenuta una conferenza nella sala della Società d'Arte, li 31 Maggio, e vi fu nominato un Comitato col potere di accrescere il numero dei socj. Esso Comitato fa appello a quanti simpatizzano nel medesimo scopo.

È di grande importanza che chi vuol trattare tale questione abbia a farlo in nome di una società d'individui i più autorevoli a dare una opinione in proposito: quindi la facilità di venire ascoltati su tale argomento.

Il Segretario Onorario riceverà con sommo piacere i nomi di tutti quelli che saranno disposti concorrere allo scopo accennato» (di seguito un centinaio di firme tra i primi autorevoli aderenti all'iniziativa, cfr. Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, I vers. b. 609).

La prima reazione degli organi governativi di fronte all'inattesa protesta, di proporzioni così vaste e condotta dalla più alta intelligenza mondiale, era scomposta e si sviluppava come in risposta ad un ignobile e meschino attacco alla sovranità del Regno. Poco dopo però si affermava una riflessione autocritica e si lavorava alacramente, con lo spirito patriottico che il caso richiedeva, per riorganizzare il servizio nazionale di tutela, con immediato riferimento al metodo più opportuno di studiare i monumenti per eseguire un corretto progetto di restauro e la

sua conseguente realizzazione, secondo un nuovo approccio filologico che appariva il più corretto. I provvedimenti da intraprendere dovevano risolvere principalmente il problema del controllo sull'esecuzione dei lavori di restauro, riconosciuto come maggiore criticità del sistema di tutela. Ma l'obiettivo si poteva raggiungere solo dopo avere delineato la forma di elaborazione del progetto e, cosa importantissima, le finalità culturali dell'operazione di restauro, che non poteva più essere affidata alla esclusiva sensibilità di ogni singolo operatore.

In questo contesto emerge la figura dell'ingegnere Francesco Bongioannini che ricopriva il ruolo di ispettore per l'architettura, fino ad oggi reputato semplicemente uno tra i tanti sconosciuti burocrati del Ministero della Pubblica Istruzione. Ma è proprio Bongioannini che è chiamato a coordinare le iniziative per mostrare al mondo intero che l'Italia non aveva nulla da invidiare agli altri paesi nell'ambito della conservazione dei monumenti.

Grazie alla ricerca paziente ed onerosa di Nicoletta La Rosa, condotta con perseveranza e passione, si è ricostruito l'operato di Bongioannini, un professionista e studioso di prim'ordine, a cui si deve riconoscere il merito di essere stato l'estensore del Decreto Legge e della circolare n. 683 bis del 21 luglio 1882 *Sui restauri degli edifici monumentali*. Questi provvedimenti legislativi rappresentarono una testimonianza di valore altissimo nell'evoluzione della teoria e della prassi del restauro, perché superavano il richiamo a 'consuetudini e suggerimenti' utilizzati in precedenza, con l'affermazione di principi da rispettare per legge. I provvedimenti del 21 luglio 1882 potrebbero considerarsi la prima *Carta italiana del restauro* ma io credo che vadano ancora oltre e che rappresentino posizioni culturali ben più nette dei generici orientamenti che può contenere una cosiddetta Carta. Certo è che, nonostante il riconoscimento di autorevoli studiosi del nostro tempo, non è assolutamente possibile considerare una 'Carta' il voto del IV Congresso degli ingegneri ed architetti italiani, per il quale si è prodigato Camillo Boito nel 1883. Quel voto infatti, come dichiarato dagli stessi sostenitori dell'iniziativa nella parte introduttiva del documento sottoscritto era, inequivocabilmente, soltanto un elenco di emendamenti riferiti proprio ai contenuti della legge e della circolare del 1882.

Nell'originale contributo dell'architetto La Rosa si apprezza il metodo rigoroso e la spiccata attitudine all'indagine archivistica che hanno consentito di analizzare la personalità e l'impegno di Bongioannini in un periodo tra i più delicati che ha vissuto l'evolversi della teoria del restauro dei monumenti di cui si postulava una nuova attenzione per l'autenticità e se ne sanciva l'interesse universale.

Franco Tomaselli

Indice



<i>Prefazione</i> di Franco Tomaselli	7
CAPITOLO PRIMO	
La formazione e l'ambiente culturale	21
1. La formazione	23
2. Le attività di Bongioannini nella Roma umbertina	43
I lavori di "adattamento" per la realizzazione della Biblioteca Vittorio Emanuele II e di "riduzione" del prospetto di una casa privata a Roma	
Bongioannini nelle Commissioni giudicatrici nominate per la questione dell'edificazione del Vittoriano (1878) e della demolizione della "Spina di Borgo" (1887)	
CAPITOLO SECONDO	
Il restauro come questione etica	
1. Francesco Bongioannini e il restauro architettonico di fine Ottocento	71
2. L'attività dell'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura	80
3. La formazione degli architetti per la conservazione dei monumenti	89
CAPITOLO TERZO	
L'impegno nella tutela dei monumenti	
1. Bongioannini e l'attività presso il Ministero della Pubblica Istruzione	101
2. Il decreto ministeriale "Sui restauri degli edifici monumentali" (21 luglio 1882)	114
3. L'organizzazione del sistema di tutela nazionale: l'istituzione degli Uffici tecnici regionali	146
4. La prassi tra ricostruzione e restauro: dal restauro stilistico al restauro filologico	151
APPENDICE	189
- <i>Note biografiche</i>	
- <i>Progetti, restauri e studi compiuti sugli edifici monumentali</i>	
- <i>Gli scritti</i>	
- <i>Decreto Ministeriale 21 Luglio 1882 «Sul Restauro degli edifici monumentali»</i>	
- <i>Circolare n.683 bis, 21 luglio 1882</i>	
- <i>IV Congresso degli Architetti e degli Ingegneri italiani, Roma, voto conclusivo, 1883</i>	
- <i>Norme per la conservazione dei monumenti, 1891</i>	
Riferimenti bibliografici	213
Riferimenti grafici e fotografici	223
<i>Indice dei nomi</i>	225
<i>Indice dei luoghi</i>	229



Questo volume è stato impresso
nel mese di dicembre dell'anno 2011
presso la Legatoria Industriale Mediterranea s.r.l. - Salerno
per le Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli
Stampato in Italia / Printed in Italy

Per informazioni ed acquisti

Edizioni Scientifiche Italiane - via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli
Tel. 0817645443 - Fax 0817646477
Internet: www.edizioniesi.it

Il presente saggio indaga la storia del restauro nella seconda metà dell'Ottocento, un periodo cruciale per la formazione di una coscienza conservativa e per l'organizzazione del servizio di tutela dei monumenti a scala nazionale. La ricerca, in particolare, ricostruisce l'attività di Francesco Bongioannini (1847-1928), ingegnere con ruolo ispettivo che ha operato per un lungo periodo in seno alla Direzione generale di AABB. Il suo contributo alla cultura del restauro in Italia si può sintetizzare in due momenti principali. Il primo periodo riguarda gli anni del suo impegno come ispettore governativo, in cui partecipa assiduamente alla definizione di una politica della tutela, fornendo le linee d'indirizzo metodologico per il restauro architettonico e contribuendo al decentramento del sistema di tutela. Il secondo momento, invece, è quello che egli dedica alla riorganizzazione dei percorsi di formazione accademica dei funzionari addetti alla conservazione del patrimonio artistico nazionale, che intende educare allo studio dell'architettura nella sua complessità tecnica ed artistica. Nell'ambito del restauro architettonico, Bongioannini è stato l'estensore di norme e direttive per una generale e centralizzata opera di controllo sull'azione conservativa dei monumenti. L'iniziativa di maggiore rilievo è contenuta nel Decreto Ministeriale del 21 luglio 1882 «Sui restauri degli edifici monumentali» e della relativa circolare applicativa n. 683 bis. Il decreto e la circolare costituiscono le più aggiornate acquisizioni prodotte dal dibattito sulla nascente disciplina del restauro architettonico e rappresentano un fondamentale punto di riferimento teorico per gli anni successivi: un insieme di norme codificate che, a ragione, possono essere definite la prima Carta italiana del restauro, in cui la prassi, condotta dalla fine dell'Ottocento fino alla Carta del 1931, trova il suo manifesto.

Nicoletta La Rosa, laureata in Architettura presso l'Università degli studi di Palermo (2001), ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici all'Università di Napoli Federico II e dal 2008 è titolare di Assegno di ricerca nel settore disciplinare ICAR/19 presso il Dipartimento di Architettura, in cui svolge la propria attività scientifica con il prof. arch. Franco Tomaselli presso il laboratorio L.I.R.B.A. (Laboratorio di Indagini e Restauro dei Beni Architettonici «Salvatore Boscarino») dell'Università degli Studi di Palermo. Presso la stessa sede universitaria è stata docente a contratto dal 2003 nei corsi di Restauro architettonico e dal 2004 al 2006 ha tenuto lezioni in master di livello post-universitario e corsi di formazione professionale. È autrice di saggi sulla diagnostica applicata al progetto di restauro e sulla storia e le teorie della conservazione, con particolare riferimento agli orientamenti culturali del secondo Ottocento e all'avvio della tutela monumentale in Italia.

In copertina:

Monreale, *Chiostro della chiesa dei Benedettini*, vista del lato settentrionale.

Durante una delle sue ispezioni presso il chiostro dei Benedettini di Monreale (1884), l'ingegnere Bongioannini mostrò un atteggiamento di rilevante sensibilità, evocativo delle tendenze conservazioniste ruskiniane: «corrosi i capitelli, gli archi, le cornici, e mancanti in gran parte i mosaici, nelle pareti o colonne, corrose le pietre dei piedritti, le decorazioni, gli archi, i capitelli delle pareti di fondo, si aveva un tutto insieme armonico di monumento guasto dai secoli, intorno al quale si poteva facilmente fare lo studio dell'opera antica, nel suo antico splendore. (...) Io mi limiterei alla conservazione pura e semplice dell'antico. Quel chiostro è ormai tra i monumenti morti e quindi più che ridargli vita io procurerei di imbalsamarlo conservando, a costo di ricorrere a sostegni di bronzo in ogni sua parte, tale quale viene messo in evidenza in seguito ai saggi che si fanno».

(ACS, Dir. Gen. AA.BB.AA., II vers. (1891-1897), II s., b. 239, Critica ai restauri dei monumenti siciliani. Relazione riservata di Bongioannini in riferimento alle critiche della «Gazzetta» del 26 maggio 1884)

Questo volume, sprovvisto del taloncino a fronte, è da considerarsi copia seggio gratuito esente da IVA (art. 2, c. 3, lett. d, DPR 633/1972)

€ 24,00

ISBN 978-88-495-2300-3



9 788849 523003